

## Indice

<i>Prefazione</i> di Giovanni Falaschi	vii
ANNA RITA RATI «Continua a scrivermi sempre»: corrispondenza dal fronte russo (1942)	1
I. <i>La corrispondenza dal fronte di Andreolo Stefanini</i> , p. 3; II. <i>La corrispondenza dal fronte di Lamberto Brandimarti</i> , p. 51.	
ESTER CAVALAGLI Gli scritti dei parroci sul passaggio del fronte nelle diocesi di Perugia e Città della Pieve: studio critico-letterario	183
MASSIMILIANO TORTORA Cronistoria di un giornale politico-umoristico: «Il Buffone» di Luigi Catanelli (1944-1946)	255
CLAUDIO BRANCALEONI La Resistenza degli Internati Militari umbri. Diari e memorie dai Lager	287
<i>Indice dei nomi</i>	335



## *Prefazione*

Continuo a registrare un dato negativo che costituisce il mio Cassillo di studioso e di cittadino: la mancanza di un impegno serio e decisivo in Italia da parte degli studiosi e delle istituzioni nell'affrontare la storia dell'ultima guerra, e in particolare il biennio di guerra civile che la concluse (vi si potrebbe legare il periodo postbellico, ma questo è un discorso che già conduce al cuore del problema: è già, insomma, il dopoguerra, una conseguenza diretta di quel nodale biennio).

Questa lacuna, che è insieme scientifica e morale e si traduce in termini di debolezza politica del nostro paese, ha tenuto in vita l'odio fra le due parti che si sono combattute dopo l'8 settembre. Se ci fosse stata la volontà politica – in senso lato – di *sapere e discutere* e quindi uniformare alla verità ristabilita la prassi istituzionale come atto dovuto prima di tutto ai caduti e poi ai sopravvissuti, cioè a noi stessi, l'Italia sarebbe senz'altro un paese più civile. Se così fosse andata – in qualche modo la Germania, l'altra grande perdente, ha operato in tal senso – il problema della raccolta dei documenti sarebbe stata una questione preliminare e le istituzioni avrebbero dovuto farsene carico. E invece abbiamo avuto scarse e sporadiche pubblicazioni istituzionali – e spesso di istituzioni “secondarie” o di livello intermedio e/o “di parte” –, e ciò che conosciamo lo dobbiamo in grandissima parte alla passione dei ricercatori, che operano in mezzo a mille difficoltà. Prendiamo il caso delle lettere da un qualsiasi fronte di guerra: non raccolte a suo tempo esse sono, se ci sono, in mano privata; ma come reperirle? Circoscritta una zona, si sa che, a distanza di decenni dai fatti,

solo in pochissimi casi la generazione dei destinatari è ancora viva, e inoltre le memorie sono difficili da mantenere per le generazioni più giovani; inoltre è anche difficile identificare l'eventuale possessore di lettere perché i cognomi dei mittenti negli anni di guerra possono non risultare più per la loro estinzione in loco o, al contrario, si vedono le cose complicarsi per i casi di omonimia. Una volta identificata la fonte giusta e accertata l'esistenza dell'archivio di famiglia, tutto è nelle mani della gentilezza e disponibilità del possessore. La ricerca della Rati ha incontrato tutte queste difficoltà, ma anche molta disponibilità da parte degli eredi dei fondi che hanno reso possibile la pubblicazione di due corpus di lettere dal fronte russo: uno che ha come mittente un ufficiale di origini romane ma "naturalizzato" umbro, fortunatamente sopravvissuto, l'altro un soldato disperso originario di Offida, nell'ascolano.

Tutte le lettere di guerra sono sempre, anche se il mittente la esalta, lettere contro la guerra. Basta saperle leggere. E la Rati, che ha studiato benissimo questi testi e li ha molto scrupolosamente pubblicati, ha la sensibilità giusta per intendere i loro dati evidenti o nascosti. In effetti ogni lettera di guerra è un testo straordinario anche quando letterariamente non lo è, e quando non dice esplicitamente; ma questa brava studiosa legge quello che c'è di nascosto, di alluso, taciuto per reticenza come segno di affetto nei confronti dei parenti, e comunque tutto quello che il mittente dal fronte non ha voluto che si sapesse – o che magari non ha scritto temendo l'intervento della censura. Come si diceva i testi qui pubblicati sono di due combattenti, ma nella sua ricerca di lettere di reduci o dispersi del ternano la Rati ha rintracciato anche altri fondi, e si spera che possa continuare a trovarne per pubblicarli in un volume il più possibile completo.

Altri lavori concentrati su testi in gran parte inediti sono quelli di Claudio Brancaleoni e di Ester Cavalagli. Il primo tratta le Memorie di soldati e ufficiali presi prigionieri dopo l'8 settembre, tradotti in Germania, e rientrati in Italia a guerra ormai finita, per non aver accettato di arruolarsi nell'esercito della RSI. Dei cinque testi, due sono editi, e gli altri inediti giacenti presso l'Archivio

di Pieve Santo Stefano, l'ISUC di Perugia e un archivio privato (dunque solo tre inediti, ma chi lavora su questo materiale sa che anche gli editi spesso è come se non lo fossero). La considerazione riassuntiva da fare per questi (come per le lettere di cui sopra) è che, studiandoli attentamente come ha fatto Brancaleoni, cadono le certezze – se qualcuno ancora le avesse – circa la complessità o profondità attribuibile in via di principio soltanto al colto rispetto all'incolto o alla persona "semplice". Il desiderio di vivere, la speranza di tornare, gli affetti, sono le fonti che agiscono in misura uguale su tutti. Ma anche, di contro alle considerazioni di carattere militare generale che si possono leggere nelle Memorie degli ufficiali, spicca l'attenzione al dato concreto, al lavoro, alle minute difficoltà quotidiane, alla sopravvivenza anche come pura fisiologia del contadino Bagnetti. Ancora una volta: se la cultura italiana fosse meno elitaria e comunque i rapporti fra le classi fossero da noi (ancora!) meno rigidi, la nazione intera – come cultura e identità psicologica e morale – si sarebbe avvantaggiata nel conoscere se stessa proprio attraverso lo studio di fonti così dirette. Se questo non è avvenuto, è perché non si è sciolto il nodo di cui ho detto all'inizio.

Appena minore la varietà nelle "memorie" dei parroci sul passaggio della guerra e nei loro "Libri cronici". Le prime hanno, come genere letterario, tradizione editoriale "antica". Quanto agli studi su quelle ombre, si infittiscono nell'ultimo quindicennio: fra tutti, registro soltanto l'ultimo, e ottimo, L. Colangeli, *Testimoni e protagonisti di un tempo difficile* (2007) sulla diocesi perugina. La direzione di lavoro della Cavalagli percorre una sua autonoma strada prendendo in considerazione anche i documenti di Città della Pieve, costituiti dai "Libri cronici" di cui dicevo, e se ne discosta nel taglio, necessariamente più attento alle forme narrative, agli umori e al linguaggio. I parroci, intellettuali di provincia quanto si vuole ma talora intellettuali politici, assistono allo sfaldarsi della loro comunità investita da un cataclisma e, nei casi fortunati in cui possediamo le loro osservazioni sul dopoguerra, al "pericoloso" ricostituirsi di una società con altre regole. Per la natura dell'istitu-

zione in cui nacquero, le “memorie” furono scritte per essere lette ma non per essere pubblicate, dunque testi a uso interno, stesi per dovere gerarchico, documenti in cui il valore dell’estensore doveva essere misurato nel suo documentare precisamente il danno subito dai beni materiali della chiesa e per l’acume nel penetrare la condizione del «popolo di Dio». Dunque, precisione nel resoconto delle cose materiali e spirituali col tono di una confidente comunicazione al diretto superiore. Testi per questo e fin dall’origine eccezionali, come lo sono per motivi diversi i “Libri cronici”, potenzialmente testi liberi – nell’ampiezza, nella forma, nella condizione psicologica e ideologica dell’estensore: un prete-scriba, in qualche modo nel tempo e fuori del tempo, che registra a futura memoria un testo “segreto” che s’inserirà nella lunga memoria dell’istituzione che ha la maggiore certezza di durare. Questo conferisce ai documenti una varia natura, in cui ha un posto anche la letterarietà – su cui giustamente la Cavalagli insiste – come genere, stile, lessico scolastico ecc.

Un contributo opportuno, anche a rompere la sequenza degli inediti, quello di Massimiliano Tortora su uno strano giornale perugino uscito a liberazione avvenuta e chiuso a repubblica ormai dichiarata, «Il Buffone» che fin dal titolo implica un’autoironia, ma drammatica come frutto di una vocazione alla singolarità, magari all’autoemarginazione; una autoparodia apparente di un osservatore mordace e straordinariamente civile che oscilla fra diffidenza e entusiasmo. Singolare giornale che si dichiara fin dal sottotitolo un foglio provvisorio, estemporaneo come fosse presente sulla scena per caso, alla maniera dei giornali del periodo clandestino in cui i partigiani scrivevano “esce quando dove e come può”. Lo dirigeva Luigi Catanelli, ma anzi si deve dire che lo scriveva tutto lui, recuperando la vecchia tradizione dei gazzettieri, anche grandissimi, del Settecento, e ancor più quella dei giornalisti dell’Ottocento, quei fogli di battaglia che erano nati nei momenti di maggiore rivolgimento ed erano destinati a combattere e a non durare. In questo caso era essenziale trovare l’approccio giusto, cosa che Tortora ha fatto egregiamente per trattare un fenomeno così singolare, per

non emarginarlo cadendo nel trabocchetto del direttore-autore. Autoemarginato, il Catanelli? Mica tanto, se coglieva bene lo spirito del tempo criticandolo ferocemente; e lo spirito si sa qual era: il trasformismo tipicamente italiano. Il che introduce questo strano giornalista satirico ben dentro la risentita preoccupazione di molti ex-partigiani autentici che registrarono alla fine delle loro memorie quanti fascisti stavano cambiando casacca. Un foglio povero, che si affidava per la propria sopravvivenza ai lettori e intanto bersagliava i poteri forti, come si dice oggi, che si ricostituivano come nulla fosse accaduto. Un foglio che è difficile definire con precisione e che anzi può indurre di primo acchito impressioni sbagliate (è già successo) che Tortora smonta agevolmente, affrontandole sia in modo diretto che no. Anarcoide? Mica poi tanto, dichiarando il Catanelli esplicitamente la propria collocazione a sinistra. Impolitico e antiistituzionale? Per nulla, data la singolare lucidità con cui esprimeva l'opinione che la vera fine della guerra non fosse stata la fine delle ostilità – e in questo il Catanelli fu veramente originale – ma la caduta della monarchia e la nascita della repubblica; una nuova istituzione, appunto. La misura della sua fulminante passione politica risalta ancora di più se lo si contestualizza e lo si legge accanto ai giornali satirici coevi abissalmente più ricchi, quanto a collaboratori e a mezzi editoriali, che possono esser visti ai suoi antipodi: «Candido» di Guareschi e «L'Uomo Qualunque» di Giannini; nella loro astuzia moralistica questi due periodici furono molto più confusi e pericolosi.

Ringrazio Anna Mario per la cura attenta che ha prestato a questo volume.

I saggi qui raccolti sono stati elaborati nell'ambito di una ricerca finanziata dal PRIN 2006 che ha consentito anche la parziale copertura della stampa del volume.

*Giovanni Falaschi*



ANNA RITA RATI

«CONTINUA A SCRIVERMI SEMPRE»:  
CORRISPONDENZA DAL FRONTE RUSSO (1942)



## I. LA CORRISPONDENZA DAL FRONTE DI ANDREOLO STEFANINI<sup>1</sup>

A distanza di tanti anni dalla fine della seconda guerra mondiale è ancora dato di imbattersi in coloro che l'hanno combattuta e che affrontano il peso della memoria con due possibili atteggiamenti: il primo di chi è ben fermo nel rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore e si mostra reticente a parlare degli eventi cui ha preso parte; il secondo, più frequente, sembra conforme a quel principio che, a proposito della scrittura leviana, è stato definito «dell'autoterapia analitica»<sup>2</sup>, ovvero dell'ansia inesauribile di raccontare, di rendere partecipi gli altri di quanto è stato, di rivendicare il valore e l'attendibilità della testimonianza diretta. Abbiamo riscontrato entrambe le inclinazioni nel venire a contatto – ed è stato, al di là di ogni facile retorica, un incontro sempre carico di umanità e di quel sapore, tutto particolare, di vitalità tenacemente riconquistata – con alcuni reduci della provincia di Terni: nativi, legati al territorio umbro dalle proprie origini o trapiantati precocemente nella regione. Uomini che, nella maggioranza dei casi,

---

1. Questo contributo si fonda anche sulla testimonianza diretta del sig. Andreolo Stefanini, che ringrazio sentitamente per la concessione della corrispondenza e per la collaborazione. Ringrazio, inoltre, la dott.ssa Igea Frezza Federici, che mi ha messo in contatto con lo Stefanini.

2. Cfr. G. FALASCHI, «L'offesa insanabile». *L'imprinting del lager su Primo Levi*, in «Allegoria», 38, XIII, 2001, pp. 5-35: 7.

hanno affidato la loro testimonianza alla parola scritta, durante o a seguito degli eventi bellici. Il dato cronologico non è senza significato: quando l'esposizione della memoria è contemporanea o di poco successiva ai fatti narrati, la forma prescelta è quella della lettera, che soddisfa, tra l'altro, l'esigenza primaria di mantenere una più o meno costante comunicazione con la famiglia (soprattutto con le donne: madri, mogli, fidanzate); più raramente del diario, anche per ovvie ragioni di praticità legate ai numerosi e disagiati spostamenti. Qualora, invece, l'ex-soldato decida di scrivere a guerra finita – anche a distanza di decenni –, la sua testimonianza va ad arricchire le già abbondanti pagine della memorialistica *post-eventum* che, per quanto di notevole interesse sul piano documentario, risulta per lo più “trasfigurata” dal trascorrere del tempo e privata così della minuziosa oggettività e sequenzialità tipiche della scrittura in trincea.

Quanto si è detto trova riscontro nella realtà di uno dei fronti più importanti della seconda guerra mondiale: quello di Russia. I combattenti qui caduti o dispersi, provenienti dal territorio di Terni e della sua provincia, risultano essere almeno centosettantatré<sup>3</sup>. Di un buon numero di essi rimangono numerose testimonianze scritte: si tratta per lo più di lettere inviate dal fronte che vanno a costituire preziosi archivi privati, consultabili esclusivamente presso le famiglie che li custodiscono. Anche negli archivi pubblici è dato di imbattersi in fondi recanti qualche stralcio di corrispondenza tra i combattenti e i loro congiunti, ma si tratta soprattutto di allegati utili ad integrare documentazione di carattere amministrativo (richieste di sussidi, o di notizie del familiare disperso di cui si riporta l'ultimo messaggio ricevuto), privati del “vincolo” originario – cioè del legame con gli altri messaggi epistolari del pacco di provenienza – e addirittura smembrati all'interno,

---

3. Il dato è tratto dagli elenchi che il Ministero della Difesa-Commissariato Generale per le Onoranze dei Caduti in Guerra mette a disposizione delle varie Associazioni d'Arma e Combattentistiche; elenchi che ho potuto consultare presso l'Istituto del Nastro Azzurro-Federazione Provinciale di Terni, grazie alla gentilezza del sig. Roberto Quintili.

tanto che risulta difficile o addirittura impossibile comprenderne il senso; della lettera, infatti, può rimanere ben poco: una, o al massimo due pagine<sup>4</sup>. Quanto basta per provare che il soldato esiste o è esistito, che fino a una certa data è sopravvissuto alla guerra.

Per quel che concerne i diari di area ternana, la casistica è assai ampia; un esempio significativo, che si colloca a mezzo tra la memoria scritta durante i combattimenti e l'elaborazione postuma, è quello rappresentato da *Ruchi Vierchij! (Mani in alto!)*<sup>5</sup>, di Fergus Marchianò, reduce calabrese trapiantato a Terni e qui tuttora residente. Il diario di Marchianò, che si distingue non solo per essere una lucida ricognizione degli eventi, ma anche per la forte connotazione emotiva che ne facilita una lettura agevole e partecipata e per il fatto di andare oltre l'andamento di una narrazione spesso sequenziale, elencativa, tutta cose e fatti (propria del genere "diario di guerra")<sup>6</sup>, ci è peraltro pervenuto mutilo della sua prima parte. Come si evince dalla breve nota introduttiva al testo, tale parte, riguardante il periodo compreso tra l'arrivo al fronte e il 15 dicembre 1942, venne sottratta dai Russi all'autore «in una delle tante perquisizioni», mentre proprio la seconda venne scritta nell'ultima fase di permanenza al fronte; corredano l'opera, infine, i «ricordi della prigionia [...] successivi al rimpatrio»<sup>7</sup>, che conferiscono al

---

4. Frammenti di lettere di soldati sono reperibili presso l'Archivio di Stato di Terni (d'ora in poi AST), fondo dell'Associazione Nazionale Famiglie dei Caduti e Dispersi in Guerra (1927-1979); la dott.ssa Fiorella Clementella, nel 2006, ne ha curato l'inventario. Il fondo, costituito da 148 pezzi tra buste e registri, è stato depositato presso l'Archivio di Stato di Terni nel 1990, per essere poi riordinato per serie archivistiche: *Verbali del Consiglio, Protocollo della Corrispondenza, Personale, Assistenza, Contabilità, Varie*.

5. F. MARCHIANÒ, *Ruchi vierchij! (Mani in alto!)*, Nuovi Autori, Milano 1988.

6. Vogliamo menzionare, tra gli altri esempi possibili, la raccolta di G. GHIONE, *Diari di guerra 1912-1941*, Thyrus, Arrone 2005, curata e integrata dal figlio Marcello e ripartita rigidamente in frammenti cronologici: un resoconto scarso ed essenziale – talora rotto da più ampi riferimenti all'agognata vita familiare – nel quale sono fedelmente registrati gli eventi quotidiani più rilevanti da un punto di vista strettamente militare.

7. F. MARCHIANÒ, *Ruchi vierchij!...*, cit., p. 14.

resoconto la natura ibrida cui si accennava, nel riferimento a due situazioni e a due tempi diversi.

Nella memorialistica integralmente *post eventum*, la gestione dei contenuti si fa più razionale e organica; lo scrivente cerca di riordinare e di descrivere accuratamente gli eventi, che tuttavia, come si diceva, vengono levigati dall'azione trasformante del tempo. Alla dimensione prevalentemente emotiva del diario scritto di getto e alla sua funzione di registrazione *hic et nunc* – che non si affida ad alcun disegno preconstituito e che spesso rimane schematica, frammentaria, legata al carattere più o meno favorevole delle circostanze – il resoconto postumo sostituisce una visione improntata alla rievocazione, al sentimentalismo, talvolta alla celebrazione o alla denuncia. La non estemporaneità della scrittura determina la ricerca del senso complessivo di un percorso storico e di vita, e in quest'ottica va letta anche l'introduzione frequente del commento personale. Scompaiono quasi del tutto i riferimenti ideologici: la memoria riporta in primo piano le privazioni, le sofferenze, i pericoli scampati, l'umanità negata; il tono è quello di una narrazione il più possibile oggettiva, scandita dai tempi verbali del passato, in cui si mantiene vivo il senso della distanza. Tra i casi ascrivibili a questa tipologia di diario, ci pare emblematico quello di Federico Coaccioli, reduce ternano: il suo *Orme nella neve*, recante il sottotitolo *Immagini e ricordi di vita militare*<sup>8</sup>, appare fin dall'inizio come il frutto della naturale selettività della memoria, nel tentativo di ricomporre un ordine costituito da «tanti frammenti di vita sparsi qua e là»<sup>9</sup>, sui quali si è taciuto fino a quel momento «per pudore»<sup>10</sup>. La scrittura è vista come possibile antidoto alla rimozione e alla frammentarietà della memoria, cioè al silenzio che segue il trauma<sup>11</sup>: l'ansia della ricostruzione è evidente anche nella

---

8. F. COACCIOLI, *Orme nella neve. Immagini e ricordi di vita militare*, Volumina, Perugia 2004.

9. Ivi, *Prologo* [senza pagina].

10. *Ibid.*

11. Cfr. quanto scrive il reduce vicentino Guido Vettorazzo: «Tutto procede discretamente fino al 26 gennaio 1943, la memorabile giornata dello sfondamento

registrazione dei discorsi diretti e soprattutto nel tentativo costante di compattare la *texture* della narrazione attraverso sintagmi come «ho già accennato a...», «detto questo parliamo di...», «riprendiamo però il nostro discorso dove lo avevamo lasciato...», e così via. Il Coaccioli si sforza di mantenere alto il livello di oggettività e a questo scopo ricorre anche alle immagini: fotografie e disegni condizionano infatti l'organizzazione del testo, come dimostrano sia la riduzione della parola a mero commento dell'elemento visivo, sia l'uso frequente di deittici come «qua», «così», etc. Ancora, il tono è caratterizzato da una certa enfasi, evidente nella folta occorrenza di proposizioni esclamative e interrogative e dei puntini di sospensione. La scrittura si attesta su un piano colto, tanto che, in alcuni casi, l'autore avverte l'esigenza di virgolettare termini ritenuti dialettali o comunque troppo vicini alla riproduzione del parlato, colloquiali (ad esempio, «catapecchia»): la notazione è forse superflua in rapporto alla natura e alla cronologia dell'opera, ma ci rimanda alla questione del livello culturale *standard* necessario per produrre autonomamente un testo durante il periodo della guerra; conseguentemente, non si può non riconoscere lo stretto legame che si istituisce tra il percorso di studi, il grado militare dei soldati e un'eventuale pratica nell'esercizio della scrittura<sup>12</sup>.

---

dell'ultimo baluardo nemico a Nikolajevka. Dopo non riuscii a descrivere più nulla, come se un collasso psichico fosse subentrato alla tensione spasmodica precedente e la mente non avesse registrato che a tratti. Non ho più date, non luoghi o località, non fatti organizzati e precisi. Solo punti confusi, episodi slegati ed evanescenti [...]» (G. VETTORAZZO, *Cento lettere dalla Russia 1942-1943*, prefazione di G. ROCHAT, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1993, p. 8).

12. È il caso di ricordare, per chiudere il cerchio, il bel diario postumo di G. PAPULI, *Il labirinto di ghiaccio. Echi della ritirata di Russia*, Thyrus, Terni 1991. Il testo si distingue per il carattere estremo dello sforzo di ricostruzione, rigorosa e analitica, da riferire alle «gesta misconosciute di una "formazione spontanea" – la cosiddetta "Colonna Carloni" – che svolse funzione di retroguardia nel ripiegamento del "Blocco Sud" riuscendo a sfuggire [...] all'accerchiamento delle forze sovietiche»; l'intenzione dell'autore è quella di «spogliare i fatti dai veli del sentimento e dalle ombre della retorica» e di mettere in luce la «massiccia preminenza degli eventi» (ivi, p. 7).

Se gli autori dei diari, scritti in trincea e non, sono in possesso di un livello di istruzione che potremmo definire medio-alto, non si può dire altrettanto – sempre in riferimento ai combattenti di area ternana in Russia – di coloro che scrivono cartoline postali e lettere: ci troviamo, in questo caso, di fronte a una stratificazione più complessa e disomogenea. Le lettere di cui disponiamo attualmente<sup>13</sup>, peraltro, non sembrano attestare situazioni di particolare disagio nella scrittura, e il saper scrivere, in quegli anni, è già indice di un tasso culturale diverso rispetto a quello medio della popolazione<sup>14</sup>. Più nel dettaglio, rileviamo che gli aspetti grafici, fonologici e perfino calligrafici – non tanto la lunghezza dei testi o la frequenza con cui si scrive – sembrano essere gli indicatori privilegiati dell'estrazione sociale degli scriventi. Le lettere degli ufficiali, ad esempio, si distinguono da quelle dei fanti per la migliore leggibilità dei caratteri, per l'accuratezza della punteggiatura e per la fluidità del periodare, che in tutti si attesta su un livello di complessità non troppo elevato. Anche il ricorso alla subordinazione, per quanto piuttosto raro, è comunque più concentrato nelle scritture colte; per le altre, data la scansione meno curata del discorso, spesso mancante di segni di pausa medio-forte, è forse più esatto parlare di accumulo. Il soldato Ideale Piantoni scrive alla moglie:

Mafalda tu sola puoi capire quanti pensieri si affollano sulla mia mente dopo che sono partito da casa specie quello riguardo a quanto è accatuto il giorno prima della mia partensa, e io e proprio per quello che penso che il tuo cuore si sia tanto rattristato verso il mio, ma come ripeto io o la mia coscensa pulita e potrei andare davanti a qualsiasi cosa per dimostrare la mia innocensa ma bene so che tu non creterai mai i miei giuramenti ma paziensa.

---

13. Questo saggio è da riferirsi ad una più ampia ricerca ancora in corso: ne presentiamo qui i primi risultati.

14. Rinvio, per un'analisi esaustiva dei rapporti tra scrittura, scuola e società, al sempre valido studio di T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2008<sup>10</sup>.

Come è evidente, l'affastellarsi non pausato delle proposizioni non è soltanto indice di una scarsa abilità di scrivere, ma riflette anche l'ansia di dire, l'impossibilità di un dialogo costante, l'incubo dell'incomunicabilità che caratterizza, in misura direttamente proporzionale alle vicende biografiche e a quelle contingenti della guerra, tutti gli autori delle lettere. I pensieri, non a caso, «si affollano»: è la funzione riordinatrice e “analgessica” della scrittura.

Nel Piantoni, come in molti altri, è evidente l'incidenza di fenomeni linguistici propri dell'area di appartenenza: nelle righe riportate – se si esclude il caso di «quanto» per «quanto», da ricondurre alla frequente e più generale incertezza nella riproduzione grafica della labiovelare –, «accatuto» e «creterai» sono forse da intendersi come ipercorrettismi rispetto al fenomeno della lenizione, tipico dell'area mediana; i termini «partensa», «coscensa», «innocensa» e «paziensa» riflettono l'usuale scambio tra le consonanti *s* e *z*, riscontrabile negli scriventi della stessa provenienza. Scrive infatti un altro soldato semplice, il ternano Alidoro Francescangeli, ai genitori: «Ma i miei ufficiali e soldati citati contesteranno la mia innocensa [...]. Dunque verrete uno di voi in possesso di qualche coscienza [...] così vi potrà indicare l'avvocato più capace perché ho la coscienza chiara». E, in un'altra lettera: «speriamo che questa sospensione abbi poca durata», dove è chiaro che il passaggio dalla *s* alla *z* in presenza della nasale è anch'esso fenomeno fonetico tipicamente regionale. Ancora, si può considerare riflesso della parlata regionale il consueto raddoppiamento della consonante intervocalica (in genere della *b* e della *g*): tra i molti esempi possibili, «debbolezza», «tabbacco», «staggione», «reggime» (Francescangeli); «abbituato», «robba», «immagginare», «veggilia» (Piantoni).

Sono invece da considerare fenomeni puramente grafici tipici dell'italiano popolare, non esclusivi dell'area mediana<sup>15</sup>, la frequente agglutinazione (ad esempio, in Francescangeli, «intempo»;

---

15. Si veda, a tal proposito, P.V. MENGALDO, *Il Novecento*, in F. BRUNI (a cura di), *Storia della lingua italiana*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 295-299: 296, in cui gli stessi fenomeni vengono presi in analisi in relazione a una lettera di un soldato trentino della prima guerra mondiale.

in Piantoni, «loperazione», «cheo», etc.) e la mancanza di accenti e dell'*h* in «ai», «o», etc.

Da ogni lettera, qualsiasi siano le condizioni degli scriventi, trapela l'importanza attribuita al momento della ricezione della posta. La durata media della trasmissione di un messaggio dalla Russia all'Italia è di circa venti giorni, e non c'è nessuno che non accenni a questa difficoltà e alla delusione di un mancato contatto epistolare con la famiglia. Talvolta, anzi, la delusione arriva a sfociare in vero e proprio risentimento (Francescangeli: «ho ricevuto la vostra lettera con ansia che attendevo e un po' arrabbiato per il ritardo»; Piantoni: «Mafalda carissima da che sono partito dal tuo seno ancora non è avuto la possibilità di avere un tuo scritto. Ma dimmi allora è vero che non mi vuoi più bene!»; «pure oggi o atteso con ansia la distribuzione della posta per aver tue notizie ma tutto è stato vano! Ma dimmi vuoi proprio vedermi soffrire...»), con cui, da entrambe le parti (si evince infatti che anche i familiari dei soldati si lamentano, sia della lunga attesa della posta sia della brevità degli scritti ricevuti), si cerca di scongiurare lo spettro della dimenticanza. Il riferimento alla posta è spesso l'argomento incipitario dei testi e uno dei pochi a non essere soggetto all'autocensura di chi scrive. I soldati, infatti, sono soliti tacere su alcune vicende – o, al limite, ad attenuarne la portata negativa – non solo per ostentare fiducia nella vittoria ed assicurarsi così, anche attraverso gli *slogan* di rito, il lasciapassare della censura, ma soprattutto per alleviare le ansie dei destinatari, velando circostanze di estrema difficoltà. Scrivere «sto bene», – il sintagma più abusato nelle lettere da noi visionate – significa assolvere alla funzione prima della lettera del soldato, che è quella di dimostrare, come è stato giustamente sostenuto da Mimmo Franzinelli<sup>16</sup>, la sopravvivenza alla guerra; «sto bene» andrebbe parafrasato, in effetti, con «sopravvivo». Lo attesta il fatto che, anche a fronte di una riduzione dello spazio a disposizione (come nel caso delle cartoline postali), quella tipica

---

16. Cfr. M. FRANZINELLI, *Introduzione a Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza, 1943-1945*, Mondadori, Milano 2005, p. 4.

garanzia non viene mai meno; inoltre, proprio laddove il dolore fisico e interiore diviene più difficile da sopportare per l'inasprirsi delle condizioni di vita, per il freddo insostenibile, per i continui trasferimenti, per la consapevolezza che la guerra è destinata a durare e che ci sono pochissime speranze di restare in vita, le rassicurazioni sul proprio star bene si fanno più folte e ridondanti e vanno a costituire il punto nodale dei testi, quello stesso per cui vale la pena di scrivere. Ce ne ha fornito una conferma la testimonianza del reduce Andreolo Stefanini, sottotenente di complemento dei Bersaglieri nato ad Asmara, vissuto a Roma e trasferitosi, nel 1990, nella provincia di Terni. Prima di riportarne il *corpus* integrale delle lettere, scritte alla madre e al fratello Gustavo dal fronte balcanico e da quello russo – un caso esemplificativo, a livello formale e contenutistico, di corrispondenza dalla trincea – vorremmo ricordare come, consegnandoci copia del materiale epistolare, lo stesso Stefanini abbia tenuto a precisare il senso antifrastico delle notazioni sul proprio benessere presenti nelle cartoline del 13 luglio e del 4 agosto 1942 (nn. 16 e 17: «non preoccuparti. Sto bene»; «sto bene. Sta tranquilla per me»), e quindi il ruolo giocato dall'autocensura nei momenti più faticosi della permanenza in Russia (vi si ritorna nell'intervista che trascriveremo integralmente a seguire: «Il mese di agosto è stato il mese più duro. Io a mia madre scrivevo come potevo; quando non avevo tempo perché eravamo impegnati in combattimenti dicevo: “Non t'ho scritto perché abbiamo dovuto fare lunghe tappe, sui camion non c'è modo di scrivere” ... non le potevo dire che avevamo tutti questi combattimenti»). Le ragioni del proprio riserbo, tra l'altro, sono ben esposte dall'estensore già nelle lettere nn. 11 e 12: «io sto male quando penso che tu non stai tranquilla. Tu devi essere forte anche per farmi star contento: capito?»; «Sto bene. Quando penso che tu sarai in pensiero per me ti confesso che mi secca e mi fa rabbia». Lo stesso *ductus* della scrittura si fa, nei momenti più difficili, incerto e meno tondeggiante, tradendo proprio quella condizione interiore che si vuol celare ai familiari. La brevità degli scritti è indicativa dell'impossibilità, in alcune circostanze, di avere a disposizione uno spazio più inti-

mo, da dedicare agli affetti: si scrive anche durante gli spostamenti, sui mezzi di trasporto, senza poter fruire di supporti, magari poggiando sulle ginocchia (n. 10: «sono in treno e Scrivo male»; n. 11: «Scrivo largo e male per lo sballottolio»).

Le lettere di Andreolo Stefanini sono improntate a un proposito di rassicurazione e a una tenerezza costanti nei confronti dei destinatari; ne deriva, assecondata dalla minaccia sempre incombente della censura politica, la pressoché totale rimozione del negativo, che quasi impedisce di scorgere, nella parte del *corpus* scritta al fronte russo e nel corso del relativo viaggio d'andata, la parabola propria di tutte le corrispondenze consultate: dall'entusiasmo iniziale (reso nella lettera n. 12 da queste parole, che hanno ancora il sapore di uno *slogan*: «In tutti, tedeschi, italiani, ungheresi c'è una grande fiducia nella vittoria sulla Russia») all'insorgere di dubbi sul proprio ruolo e sugli scopi della spedizione, alla denuncia più o meno velata del sacrificio cui si è stati inutilmente sottoposti. Il meccanismo di rimozione è comprovato dall'*oral history* offertaci dallo Stefanini, da cui emerge un giudizio senz'altro severo, maturato ben prima del ritorno in patria, rispetto ai mezzi e alle modalità con cui il governo italiano condusse la spedizione dell'ARMIR. Vengono presi in considerazione soprattutto gli armamenti in dotazione all'esercito italiano, insufficienti e qualitativamente scadenti (si veda la descrizione del cattivo funzionamento dei caricatori Cardini, che si inceppavano a causa del gelo), nonché l'esiguità delle risorse umane, specie in rapporto all'estensione e alle caratteristiche geomorfologiche del territorio russo. I boschi, il Don, le distese innevate: l'esercito sovietico aveva dalla sua la conoscenza dei luoghi, quello tedesco contava mezzi e uomini in abbondanza rispetto al corpo di spedizione italiano (e, nonostante ciò, Stefanini precisa che «pure i tedeschi non arrivavano ad essere numerosi quanti ce ne voleva»). Il graduale affiorare del confronto con avversari e alleati è fonte dei primi dubbi, delle prime titubanze rispetto all'addottrinamento e alla fede incrollabile nella vittoria inculcati dalla cultura fascista, e diventa *Leitmotiv*, com'è noto, della vasta letteratura sulla campagna di Russia.